



## L'UE e la CRISI SPAGNOLA: FINE dell'UTOPIA?

### INTRODUZIONE

In questa narrazione che sto per farvi del conflitto che si è aperto tra lo Stato centrale spagnolo e la regione autonoma della Catalogna, mi son fatto guidare da chi aveva più esperienza di me per offrirvi un quadro quanto più reale ed obiettivo della vicenda che ha messo in allarme tutte le Cancellerie d'Europa per **gli effetti destabilizzanti che l'esito di questo conflitto potrebbe avere sulle sorti dell'Unione Europea**, composta da Stati nazionali che, sull'onda dell'indipendentismo catalano, potrebbero veder riaccendersi i fuochi indipendentisti che covano sotto la brace e che potrebbero fomentare la separazione di parti di essi o addirittura portare alla scomparsa dei vecchi Stati nazionali. **Le frontiere fissate all'indomani della seconda guerra mondiale non si possono cambiare, hanno sempre affermato tutte le nazioni europee.** Principio che è stato ampiamente disatteso quando si è trattato di accettare nell'ambito delle nazioni quei paesi sorti dal disfacimento di alcuni Stati – come la Jugoslavia –. Altrettanto si è fatto quando l'Ucraina si è staccata dalla Russia. Solo la stabilità dei vecchi Stati nazionali europei ha salvato – almeno fino ad oggi – l'apparente unità nazionale e tenuto a freno le minoranze interne a questi Stati – vedi il Belgio o la stessa Spagna o ancora la Germania- in cambio di una certa sicurezza sociale.

L'incendio che si è sviluppato in Spagna, come vedremo, potrebbe espandersi a tutto il continente, mettendo in discussione lo stato geo-politico del continente e minare definitivamente le sorti dell'UE.

## BREVE CRONACA DEGLI EVENTI

Tanto per riferirci agli sviluppi dell'ultimo decennio, ricordiamo che nel 2006 viene approvato il nuovo Statuto di Autonomia della Catalogna, frutto di un'intesa tra il governo Zapatero e la Generalitat catalana. Il testo votato dal Parlamento spagnolo e dai catalani in un referendum, dà maggiori poteri alla regione autonoma. Nel 2010 i popolari di Rajoy contestano lo Statuto e ricorrono alla Corte Costituzionale che nel 2010 lo depotenzia dichiarandone illegittimi alcuni articoli, tra i quali quello che definisce la Catalogna "una nazione".

I catalani scendono in piazza a migliaia nel 2014 e tra i popolari al governo e Generalitat è scontro aperto.

Il leader catalano Artur Mas indice il primo referendum consultivo sull'indipendenza. L'80% dei votanti dice sì alla secessione. E arriviamo agli eventi di questo ultimo anno (2017): a settembre il Parlamento catalano approva la convocazione di un nuovo referendum, ritenuto illegale dal Governo centrale. Comunque, il 1° di ottobre il voto espresso da chi partecipa (il 40%), il 90% dei catalani si esprime a favore dell'indipendenza. Il 27 ottobre, dopo vari tentativi di definire la vicenda con una trattativa tra governo centrale, Puigdemont dichiara l'indipendenza unilaterale dalla Spagna e il premier Rajoy attiva l'art. 155 della Costituzione, commissariando la Catalogna. Puigdemont viene destituito e al suo posto si insedia la vicepremier spagnola **Soraya** Sáenz de Santamaría. Il governo centrale fissa la data del 21 dicembre per la elezione dei deputati al Parlamento catalano, nel frattempo sciolto dopo la destituzione dei suoi rappresentanti legali. Tuttavia mentre da Madrid garantiscono che Puigdemont potrà partecipare alla consultazione (se non sarà in carcere) sembra certo che sarà difficile ritornare allo status quo dopo una mobilitazione così ampia della fronda indipendentista.

**Un ritorno alla normalità non potrà prescindere da una trattativa**, è la valutazione di molti commentatori politici e di ampi settori politici, sullo stato dell'autonomia in Spagna, sempre in bilico tra Spagna centralista e Spagna "plurale". In effetti, come abbiamo già spiegato, nel 1978 la Spagna post-franchista si diede un assetto di avanzato regionalismo, con riconoscimento delle nazionalità locali e statuti di autonomie, come quello appunto per la Catalogna. Le manovre poste in essere dal governo Rajoy nel 2010 e soprattutto la sentenza della Corte Costituzionale che ha depotenziato lo Statuto, hanno rimesso in discussione i rapporti tra Governo centrale e Generalitat catalana riportando alla luce il confronto di fondo mai sopito tra Spagna e Catalogna. L'ultimo leader politico che dichiarò **l'indipendenza della Catalogna dalla Spagna, venne fucilato** nella fortezza di Montjuïc a Barcellona. Si chiamava **Lluís Companys** ed era il presidente della Generalitat, il governo regionale catalano. L'indipendenza in realtà durerà poche ore ma alla fine della guerra civile spagnola vinta da Francisco Franco, Companys si rifugiò in Francia.

Nel 1940 venne catturato dalla Gestapo hitleriana e consegnato a Franco che lo fece condannare a morte, dichiarò la Catalogna "una regione nemica", abolì l'autonomia e cancellò l'uso del catalano. Durante il franchismo (1939-1975) si poteva finire in galera per parlarlo. L'oppressione è finita quarant'anni fa, con il ritorno della democrazia e la riconquista dell'ampia autonomia, culturale, politica e linguistica di questa regione. Oggi in Catalogna in tutte le scuole pubbliche si studiano tutte le materie in catalano, lo spagnolo c'è solo come lingua- due o tre ore a settimana – come l'inglese.

Molti commentatori, a questo punto, si chiedono perché il Governo centrale non abbia consentito al referendum, una consultazione che trovava d'accordo il 75% degli elettori. Perché la transizione spagnola ha lasciato al potere gli eredi del franchismo. **Mariano Rajoy** politicamente è cresciuto all'ombra di Manuel Fraga

che durante la dittatura franchista era stato ministro e che fondò il partito della destra e divenne governatore della Galizia. La maggioranza dei cittadini catalani non è mai stata indipendentista o almeno non lo era fino a quando la Guardia Civil e poi Rajoy stesso con l'avallo di Re Felipe, non ha spinto nell'angolo una popolazione pacifica che desiderava esprimersi con il voto, attuando poi l'art. 155 della Costituzione.

In conclusione, se il governo centrale avesse consentito ai catalani di tenere il referendum, certamente avrebbe vinto il no, come convengono tutti gli analisti politici, ricordando che la Costituzione del 78 ammetteva di tenere quel tipo di consultazione se concordato con il Governo centrale.

Perché Rajoy non lo ha consentito? Né sciocco, né incapace, il capo del governo spagnolo aveva tutto l'interesse a infiammare la questione catalana e lo ha fatto. Interesse duplice: uno, incassare consenso elettorale in vista delle prossime elezioni politiche, per arrivare alla maggioranza assoluta e liberarsi dello scomodo appoggio dei socialisti, storici avversari del PP in altri tempi. Due, distogliere l'attenzione delle incredibili vicende di corruzione che hanno riguardato e riguardano membri del suo esecutivo.

Il governo Rajoy, lo dicono i fascicoli giudiziari aperti, è tra i più corrotti del dopo-Franco. Per quanto riguarda Puigdemont, il leader destituito è subentrato alla guida del governo catalano in sostituzione di Artur Mas. Giornalista pubblicista, cattolico, uomo di destra moderata, ha cercato di trovare senza sosta una posizione di dialogo col governo, sostenuto dalla sinistra radicale e da quella anticomunista e antisocialista. L'intenzione di Puigdemont, negli ultimi giorni, come vedremo, era quella di indire nuove elezioni catalane.

Ha forzato la mano quando non c'era altro da fare, appellandosi all'Europa.

Quello in corso tra governo centrale e Catalogna, è un conflitto antico nelle radici, nuovo nelle forme. Nel quale oggi prevale Madrid, grazie al provvisorio

commissariamento della Comunità ribelle. Ma la posta in gioco è tale, la reciproca insofferenza così viscerale, da escluderne qualsiasi soluzione, comunque precaria, senza agitati tempi supplementari.

Per il Regno di Spagna, imperniato sulla centralità castigliana, l'obiettivo è affermare un'identità condivisa superiore alle diverse nazionalità.

Se nel Regno di Spagna la nazione è carente perché ve ne sono troppe, per la Catalogna nazionalista, che dopo Franco si è dotata di un'autonomia semistatuale, **il sogno è di erigersi a Stato indipendente in forma di repubblica.**

**Doppia rottura: dalla Spagna e dalla sua monarchia.**

L'incarceramento dei primi «martiri» sovranisti, Jordi Sánchez e Jordi Cuixart, hanno inasprito il conflitto non solo legale che ne è scaturito.

**L'indipendentismo ne è uscito rafforzato con le frange estremiste attratte dalla resistenza violenta.**

**Se Madrid riuscisse a normalizzare Barcellona, con la forza della legge o con la legge della forza, non per questo la Spagna avrebbe ricomposto le fratture regionali e (sub)nazionali che ne sono il marchio storico.** Baschi, fors'anche galiziani e altri (sub)nazionalismi peninsulari studiano i duellanti per capire se e come trarre vantaggio dallo scontro, oppure proteggersi dal crollo della casa comune.

All'opposto, **negli apparati profondi dello Stato spagnolo, si confida che la lezione sarà definitiva. Sicché i responsabili** di questa «slealtà inammissibile contro i poteri dello Stato», fulminati da Filippo VI nella bolla televisiva ex cathedra del 3 ottobre, ne risponderanno alla giustizia.

Ma la confusione, istituzionale e politica esplosa il 27 ottobre è difficilmente gestibile, nessuno rinuncerà per principio ai mezzi necessari a prevalere. E forse qualcuno cederà al fascino della violenza.

E se anche un giorno Barcellona riuscisse a erigere la sua Comunità autonoma in repubblica indipendente non solo di nome, difficilmente quella buona metà della popolazione che intende restare unita al resto del paese si adatterebbe in serenità al nuovo regime. Senza contare il salatissimo conto economico che tutti gli spagnoli, ma anzitutto i catalani, stanno appena iniziando a pagare per difendere i contrapposti, indisponibili diritti.

**Ma l'onda sismica va oltre la Spagna e i suoi vicini.** Profondo e immediato è il riflesso sull'Unione Europea, sui suoi separatismi dormienti o attivi. In prospettiva, perfino sulla stabilità dell'Eurozona. Finora le cancellerie europee hanno fatto quadrato attorno a Madrid. Con qualche eccezione (il Belgio, dove il premier Charles Michel ha criticato le violenze della polizia spagnola durante il referendum mentre i separatisti fiamminghi tifano per la Repubblica Catalana).

**Tutti gli Stati membri escludono che l'eventuale Repubblica di Catalogna possa restare nell'Ue.** E ammoniscono che una volta uscita non potrebbe rientrarvi, non fosse che per lo scontato rifiuto spagnolo. Così come è escluso che la Catalogna indipendente possa affiancare la Spagna nella Nato, stante il sostegno di Washington a Madrid. Per tacere dell'Onu, in cui tutti i membri del Consiglio di Sicurezza, con la possibile eccezione della Russia – dove non ci si dispera per le secessioni in ambito euroatlantico – opporrebbero il veto alle velleità catalane.

**Al primo sguardo, lo scontro frontale Madrid-Barcellona appare irrazionale.** Di qui un rosario di interrogativi tutti legittimi, che potrebbero indurre a considerare la partita **in corso come insieme di paradossi, conseguenze non volute di mosse mal calcolate.**

A ben scavare, lo scontro è meno irrazionale di quanto appaia.

In punto di costituzione spagnola, Rajoy ha ragione: referendum e dichiarazione d'indipendenza sono crimine.

Le controargomentazioni di Puigdemont, paiono fiacche. Ma non siamo in tribunale, né i contendenti sono avvocati di fronte a un giudice terzo, abilitato a dirimere la vertenza. È un tentativo di rivoluzione geopolitica mascherato da conflitto legale. Finora il trucco conviene ad entrambi.

Serve al governo di Madrid, sostenuto dal tutt'altro che apolitico Tribunale costituzionale, per corroborare la propria intransigenza e impedire l'internazionalizzazione del caso. Insieme, per mettere alle corde l'eterogenea coalizione indipendentista Junts pel Sí che sorregge la disciolta Generalitat. Nella speranza di farne esplodere le divisioni.

Se Puigdemont si trovava a cavalcare una rivoluzione non violenta e disarmata senza volerla proclamare tale, Rajoy manovra una controrivoluzione formalmente legale.

**La secessione di un territorio da un altro, per quanto pacifica nelle intenzioni, è atto eversivo dell'ordine geopolitico costituito.** La Catalogna non può immaginare di divorziare tranquillamente dalla Spagna senza il consenso di quest'ultima. Può farlo solo impiegando, o minacciando di impiegare, la forza che non ha. Patetico è poi, per i sovranisti catalani, appellarsi al diritto internazionale.

Come pretendere da dirigenti culturalmente democristiani, spesso allevati dall'Opus Dei e socialmente più che benestanti, di travestirsi con successo da rivoluzionari di professione? Lo si è visto dopo il 2010, quando provando a forzare il combinato disposto della doppia crisi – economica e del sistema politico – prima Mas poi Puigdemont si sono scoperti indipendentisti senza se e senza ma, al fianco della Sinistra repubblicana. Contrapposti agli spagnolisti al comando a Madrid, tanto nel Tribunale costituzionale che al governo, che avevano di molto annacquato il nuovo statuto di autonomia, approvato per referendum nel 2006. Sicché nel giro di sette anni, tra 2006 e 2013, il consenso

per l'indipendenza quasi triplicava, montando dal 14 al 49%, mentre l'opposto spagnolismo (i favorevoli a ridurre la Catalogna a una qualsiasi regione del Regno) si confermava residuale, calando dall'8 al 5% nello stesso periodo di tempo. Per conservare la maggioranza in parlamento dopo il voto del 2015, l'alleanza repubblicana fra centro-destra e centro-sinistra si era però dovuta allargare agli estremisti della Cup, alieni all'arte del compromesso. Fino alla forzatura del referendum, che avrebbe dovuto convincere Madrid al federalismo, ma sempre più sbilanciato verso Barcellona. L'intransigenza di Rajoy – supportato dal re e dagli apparati – oltre che dei suoi alleati di centro-destra (Ciudadanos) e centro-sinistra (Psoe), insieme alla necessità di non spaccare il suo fronte hanno costretto Puigdemont alla dichiarazione d'indipendenza, palesemente insostenibile. **E all'estremo tentativo di internazionalizzare la causa catalana, quanto meno in ambito europeo.**

Ora le speranze si concentrano in Europa.

Lo sfondo geopolitico di questo speciale europeismo immaginava l'Ue imperniata sulle Regioni, in linea con il processo di delegittimazione degli Stati nazionali di moda fra i padri nobili dell'ideale paneuropeo. Ripreso in questi giorni da un'ascoltata analista tedesca, **Ulrike Guérot**, che propone «**una federazione europea di entità regionali**», in risposta alle «**attuali tendenze alla rinazionalizzazione**» nell'Unione Europea. Sicché «in una Europa delle Regioni entrerebbero sia i catalani che i baschi come pure la Spagna». Di più: «Intendiamo definire e rivalutare politicamente le Regioni quali attrici costituenti di una futura Repubblica Europea». I catalani indipendentisti sperano di riunirsi all'Ue saltando la Spagna, come d'altronde i nazionalisti baschi e galiziani che esibiscono la bandiera europea.

Non sarà certo pressando la Commissione a Bruxelles, conquistando qualche europarlamentare, sollecitando gli amici sloveni, fiamminghi e scozzesi o

rinverdendo la fraternità con i «paesi catalani» che gli indipendentisti di Barcellona troveranno sponde in Europa. Al contrario, nei governi che contano, a partire da Berlino, li si scansa bruscamente. Dopo aver contribuito concretamente a inclinare la caduta del franchismo verso sponde non comuniste, Merkel si batte contro chi attenta alla stabilità della Spagna. Tanto più ora che il separatismo bavarese mostra segni di risveglio, come testimoniato in luglio da un sondaggio. A differenza della costituzione spagnola, la secessione unilaterale di un Land, peraltro di storico rango statale quale la Baviera, non è espressamente vietata dalla legge fondamentale. Sicché la Corte costituzionale catalana ha ritenuto di interpretare quest'ultima statuendo che tale ipotesi non è incompatibile con il diritto vigente.

Quanto a **Macron**, europeista negli slanci ideali ma freddo nazionalista nella prassi politica, nessun cedimento alle velleità statuali dei pur francofilo vicini.

Ancor di più oggi che le elezioni territoriali del 3-10 dicembre in Corsica, dove la coalizione tra i nazionalisti e indipendentisti hanno ottenuto la maggioranza dei voti con la prospettiva di un possibile plebiscito per il distacco entro dieci anni. Per quanto riguarda l'Italia, declassare il referendum veneto per l'autonomia – assai partecipato e vinto a mani basse dai sostenitori della Regione a statuto speciale – a commediola dell'arte non pare affatto saggio.

Roma sembra esserne consapevole. Il nostro governo è stato tra i primi a schierarsi seccamente con Madrid.

**Il duello ispano-catalano non finirà nemmeno con il voto del 21 dicembre, quale ne sia il risultato.** La Catalogna non è la Padania o altra finzione di politici annoiati. La Spagna non è Stato periferico, tale da essere amputato senza danni che per se stesso.

Una rete di negoziati segreti avrebbe dovuto portare il 26 ottobre alla fine della crisi ma l'intransigenza di Madrid e l'impreparazione di Barcellona hanno impedito il compromesso.

Il caso della Catalogna ha dimostrato ancora una volta che la storia ha molta più fantasia dei suoi protagonisti. La dichiarazione d'indipendenza seguita dal commissariamento della Comunità rappresenta un finale che nessuno veramente desiderava. **Vi si è giunti a causa di un'interminabile catena d'errori frutto dell'impreparazione della classe dirigente spagnola e della sordità delle istituzioni europee. Il contenzioso tra Barcellona e Madrid è di antica data.** La famiglia reale dei Borboni **non ha mai conquistato, a causa della sua politica centralizzatrice, i cuori dei catalani per i quali** il peccato più grave dell'attuale linea dinastica sarebbe quello d'aver ricevuto la legittimazione sovrana dalle mani di Francisco Franco, cioè da colui che più di ogni altro ha tentato di sterminarli fisicamente e culturalmente. Per una cronaca appassionata di quegli eventi sarebbe bene rileggere, per chi non l'abbia fatto "Omaggio alla Catalogna" di Georg Orwell.

Data la diversità storica e culturale delle sue province, la Spagna ha adottato alla fine del periodo di transizione nel 1978 una Costituzione considerata all'epoca innovativa, basata sul regionalismo asimmetrico. Differentemente dalla **Carta fondamentale italiana**, nella quale le competenze esclusive delle Regioni a **statuto speciale sono fissate nel dettato costituzionale e necessitano di una legge di pari grado per essere modificate, il legislatore iberico come formula di sicurezza ha adottato l'oramai famoso articolo 155 della Costituzione nel quale si arroga il diritto di avocare a sé tutte le competenze qualora ritenga che sia messa in pericolo l'unità o la sicurezza dello Stato.**

Da quasi un decennio la Comunità autonoma della Catalogna si stava impegnando ad aprire un dialogo con le istituzioni della monarchia spagnola per

abolire l'articolo 155 e modificare la Costituzione in modo sinceramente autonomista. A causa di questo dialogo inconcludente la sfiducia dei catalani nei confronti di Madrid è andata aumentando e conseguentemente è cresciuto il sentimento indipendentista tra la popolazione esasperata anche dai casi di doppia tassazione.

Alle elezioni regionali del 2015 le forze indipendentiste, in maggior parte formate dalle reti politiche legate ai sindaci, hanno ottenuto la maggioranza dei seggi nel parlamento di Barcellona.

Alla vigilia del referendum del 1° ottobre era comunque chiaro che la consultazione doveva essere solamente uno strumento di pressione nei confronti del governo di Mariano Rajoy. Da un punto di vista strettamente formale, per dichiarare l'indipendenza il referendum non era necessario. Sarebbe bastato il voto del parlamento, detentore della sovranità. Sperando di raggiungere la maggiore percentuale possibile a favore della secessione, **il governo catalano voleva premere sulle istituzioni centrali e sul re Filippo VI per modificare la Costituzione.**

Ancora nel mese di settembre tutti i sondaggi indicavano un vantaggio del 7% degli unionisti sugli indipendentisti qualora al voto avesse preso parte tra il 65% e il 75% della popolazione. Se questi numeri erano ben conosciuti dal governo catalano e da buona parte degli esperti internazionali, dovevano esserlo a rigor di logica anche a Madrid. Invece di limitarsi a dichiarare la consultazione illegale, a non ingaggiarsi direttamente per cavalcare il risultato verosimilmente contrario all'indipendenza il governo Rajoy, intervenendo in maniera repressiva, ha cambiato completamente le carte in tavola. In poche ore una questione interna si è internazionalizzata. La popolazione catalana filo-indipendentista ha guadagnato le simpatie di mezzo mondo, accresciute in seguito dal discorso con

cui Filippo VI ha ulteriormente diviso il paese, mostrando ben poca comprensione per milioni di sudditi, in quanto catalanisti.

**Ignorando che la repressione subita dalla popolazione catalana era una grave violazione degli articoli 2 e 7 del Trattato UE, che condannano l'uso della forza contro cittadini europei specialmente se essa viene usata per impedire l'esplicarsi dei diritti democratici e umani, preoccupata solo del possibile effetto domino, è intervenuta suggerendo al presidente catalano Carles Puigdemont calma e ponderazione.** Il giorno in cui il parlamento catalano si è limitato a firmare la dichiarazione d'indipendenza Donald Tusk, ha chiamato Puigdemont per **consigliargli la strada della mediazione, invitandolo a congelare la situazione e a gestire il tutto in maniera razionale con Rajoy.**

L'esecutivo di Puigdemont sarebbe stato pronto a discutere di riforme che garantissero una semi-indipendenza oppure una secessione gestita in maniera consensuale e avrebbe anche accettato una sovranità immediatamente limitata, auspicando di poter rimanere all'interno del quadro legale dell'Unione Europea. Barcellona doveva chiarire fin dall'inizio che essa non optava per una lotta armata e che, nonostante i tentativi di diffamazione portati avanti in sede europea da alcuni esponenti politici spagnoli, non riceveva alcun sostegno finanziario o politico da paesi terzi.

Ma passato il panico iniziale i rappresentanti dell'Unione si sono defilati e la tattica della ricerca del dialogo si è dimostrata favorevole al governo di Madrid, il quale ha avuto tempo per convincere i paesi terzi che la questione era gestibile e che andava trattata come faccenda interna. Nonostante la facciata d'unità fornita dal Partito popolare e nonostante i secchi rifiuti di Juncker e Tajani di considerare la Catalogna come un problema comunitario, al Parlamento europeo il gruppo del Ppe si è diviso. Più di venti membri, principalmente

d'origine catalana, francese, tedesca, slovacca e polacca hanno rifiutato d'interpretare la crisi secondo la narrazione dello Stato spagnolo.

Le conseguenze di questa rottura e del coinvolgimento d'importanti esponenti tedeschi ha avuto come conseguenza indiretta l'approvazione alla commissione Esteri del parlamento sloveno, guidata dal popolare Jožef Horvat, di tre raccomandazioni in cui la Slovenia esprime il proprio sostegno al principio di autodeterminazione dei popoli, protesta contro l'uso della violenza e sostiene la ricerca di una via pacifica per la soluzione del problema.

Il governo e i mezzi d'informazione catalani ovviamente ne hanno attinto a piene mani tanto che le forti pressioni di Madrid hanno costretto l'ambasciata slovena il giorno 18 ottobre a chiamare Barcellona per chiedere di attenuare la sovraesposizione di Lubiana nel caso. Il giorno successivo, rispondendo all'ultimatum impostogli dal governo centrale, Puigdemont ha inviato una lettera a Rajoy nella quale confermava che l'indipendenza non era stata dichiarata, che era pronto a dialogare ma che avrebbe reagito all'eventuale applicazione dell'articolo 155. Nonostante il muro di gomma madrilenno, una flebile speranza di accordo si è concretizzata giovedì 26 ottobre, grazie alla mediazione segreta di alcuni rappresentanti baschi, Rajoy e Puigdemont avrebbero trovato un accordo in base al quale il governo centrale s'impegnava a non commissariare la Catalogna, a non perseguire i suoi leader politici e a non sciogliere i partiti indipendentisti. In cambio Puigdemont avrebbe sciolto il suo parlamento e convocato nuove elezioni. Il comunicato doveva essere distribuito ai media nel pomeriggio, ma dopo diversi rinvii è saltato in quanto il presidente catalano avrebbe rischiato di cadere in una trappola politica fatale.

Rajoy non aveva infatti alcuna intenzione di confermare l'intesa di fronte alle telecamere. Invece d'annunciare l'accordo, quella sera Puigdemont ha dunque

convocato la seduta del parlamento catalano che il giorno dopo, preso atto della passività spagnola, non ha potuto fare altro che dichiarare l'indipendenza.

Nonostante tutti gli sforzi che Rajoy possa fare per ripristinare ciò che egli definisce lo Stato di diritto, il vaso di Pandora si è aperto. Nel medio termine potrebbe determinarsi quindi una pesante crisi costituzionale della monarchia spagnola. In questo festival degli errori la cosa peggiore che possa capitare è che Madrid, eliminando i leader indipendentisti più responsabili, passi la gestione della questione in mano alle fazioni centraliste più estreme, quelle pronte a mobilitare le masse per dare il colpo di grazia a Barcellona. Lasciare che la Catalogna trascenda in uno scenario basco sarebbe un crimine imperdonabile di cui l'Unione Europea, premio Nobel per la pace, sarebbe corresponsabile.

### **LE REAZIONI INTERNAZIONALI**

È stato sinceramente sottovalutato il ruolo giocato nella vicenda dagli Stati Uniti, ovvero dalla superpotenza da cui dipende l'esistenza della Spagna attuale. Alle prese con le pulsioni indipendentiste di Barcellona, per alcune settimane gli americani hanno pensato di sostenere la causa catalana in funzione anti-tedesca, così da ridurre l'influenza di Berlino sulla nazione latina.

L'intervento americano nella questione catalana e l'utilizzo dello scontro Madrid-Barcellona in funzione anti-tedesca non rappresentano fenomeni inediti. Già in passato Washington ha inciso sulle vicende domestiche della Spagna ed è nella penisola iberica che, tra le due guerre mondiali, ha contrastato militarmente le ambizioni di Berlino.

L'attuale crisi spagnola costituisce un inedito, anzitutto, per la volontà dei catalani di rivolgersi direttamente al centro dell'impero. La scorsa primavera, infatti, membri e lobbisti dell'esecutivo catalano sono stati ricevuti da alcuni tra i più influenti parlamentari statunitensi in materia di affari esteri. A maggio il vicepresidente della Generalitat, Oriol Junqueras, e il ministro dell'Economia, si

sono trasferiti a Wall Street per incontrare gli investitori statunitensi e comprendere se, in caso di unilaterale dichiarazione di indipendenza, gli interessi sul debito pubblico catalano sarebbero stati travolti dalla speculazione.

Quindi, a confermare la differenza del caso catalano, è intervenuto il dibattito interno all'amministrazione americana. Contrariamente a quanto accaduto in circostanze simili, alcuni settori degli apparati federali hanno apertamente caldeggiato la necessità di non interferire nel referendum del 1° ottobre, ritenendo funzionale alla strategia americana una Catalogna indipendente. Perché l'obiettivo della politica americana era quella di colpire indirettamente la Germania: obiettivo condiviso dalla destra nazionalista, interna all'entourage di Trump, e annunciata al mondo dal dipartimento di Stato, tra i principali sostenitori della svolta ma il 26 settembre si muove il premier spagnolo Mariano Rajoy che è volato a Washington per incassare il sostegno della Casa Bianca. Dopo averlo ricevuto nello studio ovale, Trump si è finalmente espresso in favore di una "Spagna forte e unita". Così, nelle ore successive al referendum, la speculazione americana colpiva titoli e credito catalani; il Pentagono invitava l'Italia a sostenere concretamente il governo di Rajoy e il dipartimento di Stato taceva sulla repressione della consultazione ordita da Madrid, corroborando il silenzio degli altri Stati europei.

Ma la Germania ha perfettamente colto la dimensione eversiva dell'atteggiamento americano, nuovo capitolo di uno scontro destinato ad aggravarsi nel tempo. Con l'implosione dell'Unione Sovietica e il trasformarsi degli Stati Uniti nell'unica superpotenza globale, autonomismi e separatismi sono tornati a diffondersi e ad affermarsi soprattutto in Europa, teatro decisivo nella guerra fredda, dove qualsiasi particolarismo regionale era considerato anatema e dove, a partire dagli anni Novanta, si sono risvegliate le cosiddette "piccole patrie".

Le diverse etnie che componevano la Jugoslavia si sono separate cruentemente, mentre cechi e slovacchi sono riusciti pacificamente nello stesso intento. Successivamente fiamminghi, valloni, scozzesi, catalani, baschi, galiziani, bretoni, corsi, sardi, bavaresi, ungheresi di Transilvania sono tornati a reclamare con intensità diverse, il proprio diritto all'autodeterminazione. Specie nell'ultimo periodo.

L'attuale crisi catalana ci trasmette innanzitutto un'America profondamente ostile alla Germania.

Di fatto è l'incontrastato dominio di Washington a favorire il germinare di autonomismi e indipendentismi. E' la globalizzazione che induce numerose regioni europee a immaginarsi patrie sicure di affidarsi all'America per la propria difesa.

### **POSIZIONE DELL'ITALIA**

Per quanto riguarda la posizione dell'Italia, va detto che il governo italiano si è schierato senza esitazione al fianco delle autorità centrali spagnole contro quelle regionali di Barcellona. Non si è limitata a guardare ma ha indirettamente offerto un proprio contributo alla repressione delle manifestazioni di piazza, in particolare consentendo che Madrid utilizzasse due traghetti noleggiati presso compagnie di navigazione italiana, la Grimaldi e la Moby Lines, per far giungere via mare i rinforzi alle unità della polizia nazionale e della Guardia Civil utilizzate 11 giorni prima del referendum indipendentista del 1°.10.

Le ragioni che hanno dettato questa scelta e che hanno fatto ricordare quella fatta da un'altra Italia nel 1936, sono fondamentalmente tre.

La prima è che Roma ha rispettato una convenzione tacita che vincola tutti gli Stati membri dell'UE a non fomentare o riconoscere i movimenti secessionisti o che si manifestano all'interno di altri Stati membri.

Giustificazione corretta ma contrastante, però, col principio di equidistanza che avrebbe consigliato di non intervenire al fianco del governo spagnolo. Se si tratta di un problema “interno” alla Spagna, neppure è corretto collaborare sia pure marginalmente per tenere a bada le manifestazioni degli indipendentisti.

Questa posizione riflette in ambito comunitario lo stesso orientamento espresso dalle NU che avevano riconosciuto solo parzialmente il diritto all'autodeterminazione che avrebbe riguardato esclusivamente i popoli in stato di soggezione coloniale.

L'allineamento di Roma con Madrid ha una ulteriore motivazione. L'Italia di Paolo Gentiloni non è solo radicalmente europeista: è filotedesca, malgrado la Germania abbia fatto ben poco per tutelare gli interessi italiani nella vicenda dei cantieri di Saint-Nazaire. L'atteggiamento dei tedeschi è stato del resto del tutto razionale: un processo non controllato di frammentazione della Spagna avrebbe precipitato senza dubbio una crisi del debito sovrano di Madrid, con conseguenti tensioni sull'euro.

La posizione italiana può essere spiegata anche alla luce del problema rappresentato dai vari movimenti autonomisti presenti nel nostro paese. I casi più macroscopici sono quelli rappresentati dal Veneto o dalla Lombardia anche se non va trascurata la Sardegna, il cui Consiglio regionale ha approvato lo scorso 21 settembre un ordine del giorno per esprimere la propria solidarietà alla Generalitat catalana. Contribuire a fermare i catalani significa dare un segnale anche a quei partiti che in Italia lamentano il distacco dalla madre patria anche se il nazionalismo delle “piccole patrie” non è un fatto nuovo, ma un'istanza riemergente che può essere gestita solo generandone un altro, non necessariamente antagonista e oppressivo ma inclusivo.

Non dimentichiamo che in tempi non lontani, Francesco Cossiga, ottavo presidente della Repubblica Italiana, Presidente del Consiglio e più volte

ministro, alto dirigente della Democrazia Cristiana, ha sempre coltivato una passione speciale per la Catalogna, analoga a quella manifestata per il paese basco e in genere per quelle che definiva “nazioni senza Stato”. Da autonomista (ma non independentista), coltivava dialogo e amicizia con diversi esponenti politici catalani, riconoscendo alla Sardegna, che già aveva dovuto rinunciare alla sua indentità statale nel 1847, quando il Regno di Sardegna da federale divenne unitario, il diritto di rivendicare la propria autonomia, stabilendo un rapporto più favorevole possibile con l'apparato centrale dello Stato.

### **LA POSIZIONE DI BRUXELLES**

Nessuna concessione alla posizione assunta dagli indipendentisti, ribadisce l'UE che si rifà alla legalità costituzionale. Una crisi interna, certo, ma i cui riflessi politico-economici sull'UE è impossibile ignorare. E non solo per la roccambolesca fuga di Puigdemont a Bruxelles. Partiamo dalla stabilità dell'euro zona. La Catalogna ha circa 7 milioni di abitanti, il 16% della popolazione spagnola, oltre il 20% del Pil, il 23% della produzione industriale e il 25% dell'export iberici e ospita, per finire, il 46% (5700) delle aziende estere presenti in Spagna.

Da quando il processo sovranista ha subito l'accelerazione esponenziale sfociata, il 27 ottobre, nella dichiarazione di indipendenza, circa 1700 imprese hanno già spostato la loro sede sociale fuori dalla Catalogna. Le conseguenze sulla ripresa catalana e spagnola, in fase di assestamento dopo anni di crisi, non hanno tardato a manifestarsi. La Camera di Commercio di Barcellona ha ridimensionato le stime di crescita per il quarto trimestre 2017 e per il 2018.

Difronte ad un quadro politico europeo molto complesso, la UE ha optato per il richiamo al principio anacronistico e della difesa dello Stato nazionale.

*“L'odierno referendum catalano sull'indipendenza è illegale”* fa sapere il 1° ottobre la Commissione europea. *“L'UE non interverrà nell'affare catalano”*

reitera il 13 ottobre il presidente della Commissione Jean Claud Juncker perché se lo facesse creerebbe ancora più caos. *“Non possiamo far niente. Non c’è mediazione possibile tra la legge e l’illegalità”*. Per il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, la Catalogna “non è un problema dell’UE ma della Spagna, pertanto deve essere affrontato dentro il quadro giuridico ed istituzionale spagnolo”. A scanso d’equivoci, dopo la dichiarazione di indipendenza il Presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk dichiarava che per l’UE non cambia niente. La Spagna resta l’unico interlocutore. Non sorprende che il richiamo alla legalità interna sia fatto proprio anche dalla Cancelliera tedesca: nello schierarsi senza riserve con Rajoy, Angela Merkel auspica che la soluzione del conflitto *“abbia come base la costituzione spagnola”*.

Il problema non è il principio di legalità, sacrosanto in uno Stato di diritto. E nemmeno quello di non ingerenza. A rendere flebile e inconcludente la posizione europea è piuttosto l’assenza di qualsiasi iniziativa politica. Appare davvero stravagante che un’istituzione sovranazionale come l’UE, domandi ad uno Stato nazionale sovrano la gestione di un problema politico capace di ipotecare l’intera architettura comunitaria.

**Romano Prodi**, già presidente della Commissione, in un’intervista del 2014 dichiarava “La contrapposizione vera non è tra l’Europa degli Stati e l’Europa delle Regioni, ma tra un’Europa guidata da un’autorità sovranazionale molto forte, cioè un’Europa federale e un’Europa delle nazioni. **Non vedo le regioni in contrapposizione a un’Europa federale”** .

Nel meeting di Comunione e Liberazione, nel **2010 Formigoni** – allora Presidente della Regione Lombardia - dichiarava: *“Regioni, Commissione e popolo per vincere le resistenze degli Stati nazionali...Del resto l’Europa non può essere imposta dall’alto. Deve essere costituita e rafforzata dal basso, dalle Regioni e*

dalle città". *"Costruire comunità e regioni forti: solo così potremo dire...che stiamo costruendo un'Europa forte"* gli faceva eco **José Barroso**.

Oggi invece, **nel pieno di una crisi della rappresentanza sociale e politica, assistiamo alla pragmatica dismissione del sogno regionalista da parte degli stessi suoi fautori.**

*"L'obiettivo ultimo della democrazia non è perpetuare uno status quo atavico, ma dare ai cittadini il potere di costruirsi un futuro autonomamente"*, così scriveva l'ex Consigliere degli Esteri catalano Raul Romeva.

La versione è quella di un'Europa **che fa volentieri a meno dello Stato il quale, già troppo piccolo per le sfide della globalizzazione, è oggi invece un'intollerabile camicia di forza che imbriglia le dinamiche comunità locali. Si tratta di un completo dietro-front, ovviamente in nome della democrazia che resta però ancora fragile che rischia di sgretolarsi.**

#### **QUALE SVILUPPO POSSIAMO INDICARE?**

Non si può nascondere che il modello delle "piccole patrie" come abbiamo visto si stia diffondendo all'interno dell'UE ma anche nel resto del continente per cui il fenomeno non può essere represso in nome dell'unità dello Stato centrale ma gestito alla luce anche delle profonde modificazioni geo-politiche cui stiamo assistendo negli ultimi anni (basti pensare alla implosione della ex Jugoslavia che ha dato origine a ben sei nuovi Stati di dimensioni piuttosto modeste e rinfocolato la spinta all'indipendenza causando guerre fratricide alimentate anche dall'intervento in quelle zone della NATO dimostratosi dannosa per l'appoggio diretto ad una delle parti in causa (il Kosovo).

E' venuto il momento che questi conflitti cessino perché l'Europa ha bisogno di pace, i popoli europei hanno bisogno di difendere quei valori sociali e politici che sono elementi fondanti dell'UE che non può più dirsi estranea a questi conflitti che costituiscono un grosso ostacolo non solo alla sua crescita politica (basti

guardare al rifiuto del gruppo delle piccole nazioni centro-europee) ma anche per la difesa di quei diritti civili riconosciuti ai cittadini europei che fanno parte della nostra più recente storia. Il riferimento è diretto in particolare alla Carta dei diritti fondamentali dell'UE pubblicata sulla G.U.U.E. del 18.12.2000.

Rispetto a questi fenomeni diffusi all'interno dell'UE, la risposta non può essere sempre quello della difesa dello status quo. In fondo, le nazioni moderne si sono costruite sulla base di conflitti sanguinosi che hanno portato alla nascita degli Stati nazionali. Oggi il sistema dello Stato-nazione non è più in grado di gestire questi nuovi fenomeni che hanno una loro legittimità.

**Insomma, il sistema politico attuale, che legittima solo gli Stati sovrani, ha fatto il suo tempo.** Non è un caso se nel manifesto di Ventotene, i padri del federalismo moderno, parlano apertamente di un superamento dello Stato nazionale, soggetto politico d'intralcio alla costruzione del moderno Stato federale di cui l'UE rappresenta un primo modello non ancora realizzato, pur avendone tutte le premesse sociali, politiche ed economiche. L'impasse dell'UE in questi ultimi anni è causato essenzialmente da un eccesso di sovranismo dei singoli Stati membri spesso intervenuti pesantemente a frenare lo sviluppo in senso federale dell'UE, timorosi di dover trasferire all'Ue una parte del loro potere sovrano. Si può parlare certamente di una Costituzione, quella in senso federale, solo abbozzata.

Ricordiamo che qualche anno fa, sotto la guida di **Giscard d'Estaing**, già presidente francese, la Commissione costituita per varare una vera e propria Costituzione europea, fu sabotata sotto la spinta di gran parte dei paesi europei che hanno bloccato i lavori della commissione facendo fallire qualsiasi ipotesi di trasformazione dell'EU in senso federale.

**Progetto di una Costituzione europea, che oggi l'UE – anche con le spinte centrifughe, che si sono manifestate, può riprendere proprio per reintegrare**

**anche quelle “nazioni senza Stato” in un quadro di sviluppo europeo essenziale per le sorti dei popoli europei.**

**L’unico sviluppo storicamente accettabile oggi è quello del modello federalista. I padri fondatori della nuova Europa hanno sempre parlato di dar vita ad uno spazio geo-politico abbastanza ampio dove la libertà individuale è meglio protetta che in una piccola repubblica.**

Ne esistono tutti i presupposti, ne abbiamo i mezzi ricordando che ci sono interi settori che sono già sotto la guida delle istituzioni europee. Basta pensare al sapiente e attento controllo della BCE che con il suo intervento, sotto la guida del suo Presidente, ha fatto in modo che la crisi economica del 2008 non sconvolgesse la economia di molti Stati europei che avrebbe potuto portare alla implosione dell’UE.

Nel campo politico, sia pure faticosamente, si sta tentando di costruire una ipotesi di difesa comune, sganciandosi dalla NATO dominata dagli USA, ormai in rotta di collisione con l’Europa oggi anche sul piano economico e domani forse alleato poco credibile nella gestione dei temi caldi come quello dell’inquinamento atmosferico e sotto il profilo commerciale in quanto Trump ha annunciato di voler introdurre dazi doganali sulle merci europee.

**Insomma, perché non iniziare ad esaminare un’ipotesi di Stato federale?**

Il ruolo dell’UE, come è stato sottolineato, è quello di sopprimere le linee di confine, non di crearne altre. Come scrive un altro commentatore su “La Repubblica” il suo compito è unire non separare.

#### **LA PROSPETTIVA DEGLI STATI UNITI d’EUROPA**

Va detto che questi commenti, largamente condivisibili, si riferivano ad una situazione anteriore all’esito della consultazione del **21 dicembre scorso che ha dato la maggioranza assoluta agli indipendentisti.**

Certo, se il governo della Generalitat non era stato in grado di celebrare il referendum come avrebbe voluto, non disponendo dei mezzi necessari, oggi il problema non si pone in quanto la maggioranza di cui gode la fronda indipendentista all'interno di questo Parlamento, avrebbe la possibilità di dichiarare l'indipendenza profittando questa volta legalmente, della situazione che si è venuta a creare! Potrà il governo di Rajon intervenire con le maniere forti – come ha fatto fino ad oggi- evitando un intervento dell'UE? Questa volta sarebbe assai difficile per l'Unione dichiarare che si tratta di un problema "interno" quando questo governo viola i principi democratici ribaditi dallo Statuto dell'UE e della Carta dei diritti fondamentali dei cittadini europei.

Un vicolo cieco dal quale non si può uscire indenni, senza l'intervento dell'UE.

I risultati della competizione del 21 dicembre scorso, hanno visto la vittoria dei partiti secessionisti che hanno conquistato 70 seggi, oltre la soglia della maggioranza assoluta di 68 seggi per cui i secessionisti potrebbero rilanciare la loro sfida al governo centrale. Rajoy è il grande sconfitto di questo voto che ha ridotto a soli 3 seggi i popolari (da 11 che avevano in precedenza). La campagna della giovane pasionaria degli unionisti Inès Arrimadas ha catalizzato su Ciudadanos la stragrande maggioranza dei contrari alla secessione con 37 seggi. Il leader catalano Puigdemont, commentando i risultati del dato da Bruxelles, ha chiesto un incontro con il premier spagnolo che nella sua replica, pur dichiarandosi disposto al dialogo, ha detto no ad un incontro con il capo della coalizione indipendentista, dichiarandosi invece disponibile ad incontrare Inès Arrimadas- la capolista di Ciudadanos – che ha vinto le elezioni. Quanto a Rajoy, ha dichiarato che *“sono i politici che devono sottomettersi alla giustizia come qualsiasi altro cittadino e non la giustizia che deve sottomettersi a qualsiasi altra strategia politica”*, ricordando che resta *“molto determinato e fermo”* nella sua

difesa della legalità e che le misure dettate ai sensi art. 155 della Costituzione fossero ancora in vigore fino alla formazione di un nuovo governo catalano.

In conferenza stampa, Puigdemont si è rivolto alle istituzioni europee che non riconoscono nel governo della Catalogna un interlocutore. *“Non chiedo alla Commissione europea di cambiare idea, chiedo però di ascoltarci, di ascoltare i cittadini che si sono espressi in massa e in maggioranza votato per la secessione. Ascolti pure il governo spagnolo, ma anche noi abbiamo il diritto di essere ascoltati”*. Ecco la replica di Bruxelles *“La nostra posizione su questa questione è ben nota, ribadita spesso a tutti i livelli e non cambierà”*, spiega un portavoce. Ma i guai giudiziari per gli esponenti del fronte autonomista non sembrano aver fine. Il Tribunale supremo spagnolo ha dichiarato indagati per ribellione alcuni dirigenti fra cui l'ex presidente Artur Mas e le dirigenti di ERC Marta Rovira, PdeCat Marta Pascal e Cup Anna Gabriel. Per lo stesso reato già sono incriminati Puigdemont, i membri del suo governo e la presidente del Parlamento, Carme Forcadell. Rischiano 30 anni di prigione.

La situazione: il 12,6% dei membri del nuovo parlamento catalano (17 deputati su 135) è incriminato dalla giustizia spagnola, tre neo-onorevoli sono in carcere e tre in esilio inseguiti da mandato di arresto. **La giustizia spagnola sta alzando notevolmente il livello di scontro tra governo centrale e indipendentisti.** Sotto il profilo istituzionale, la giustizia prosegue il suo corso ma una pausa di riflessione forse sarebbe stata opportuna. **Così facendo, la magistratura sembra che scenda a fianco del governo centrale in una vicenda politica che ha visto la vittoria del fronte indipendentista. Forse che la violenza dello Stato centrale può arrestare il fenomeno indipendentista quando le urne hanno consacrato il diritto per i catalani di scegliere i loro rappresentanti al governo del paese?**

Il governo spagnolo non può dimenticare che vi sono altre regioni della Spagna, che godono anche loro di un'ampia autonomia, che guardano con interesse e preoccupazione alla vicenda catalana. Il destino della Catalogna può essere un campanello d'allarme per altri conflitti "interni". Situazione alla quale l'Europa non può continuare a dirsi estranea. Anzi, paradossalmente, questa vicenda può essere un elemento che acceleri la trasformazione in senso federale dell'UE portando alla scomparsa delle nazioni ed alla nascita di uno Stato che sappia rappresentare tutte le comunità presenti nel territorio dell'Unione. **E' solo un'utopia?** Ne è convinto invece **Eugenio Scalfari** che – in un articolo del 24.9 – comparso su "La Repubblica" – ritiene che sia maturo il momento per il rafforzamento dell'Europa, a partire dagli aspetti economici ma anche sotto il profilo della sicurezza e della difesa. Con un'unica cittadinanza per i cittadini europei che eleggeranno un Parlamento e un presidente che abbia poteri di governo simili a quelli esercitati da altri Stati Federali. Temi – scrive Scalfari – indicati e resi pubblici nel mese di settembre proprio dal Presidente della Commissione Juncker e anche da Mario Draghi nella sua veste di capo della BCE. In effetti, **il 6 dicembre scorso la Commissione europea** ha presentato un pacchetto di proposte e comunicazioni sui vari aspetti del completamento e del rafforzamento dell'Unione, già anticipata da Juncker nel suo discorso sullo Stato dell'Unione nel settembre scorso, chiedendo espressamente agli Stati membri di confrontarsi con proposte e misure molto concrete.

Ha lanciato una proposta (che verrà formalizzata nel maggio 2018) per la creazione di una linea di bilancio UE dedicata all'euro zona.

**Sul piano istituzionale**, c'è stato un esplicito appello a procedere a questo **rafforzamento in maniera inclusiva**, lasciando da parte il metodo delle integrazioni differenziate o dell'Europa a più velocità (che pure sembra attirare crescenti consensi in alcune capitali). Ha ribadito l'obiettivo di estendere **il**

**regime di Schengen** anche a Romania, Bulgaria e Croazia. Obiettivo che potrebbe essere raggiunto anche in questo primo semestre del 2018 sotto la direzione del Consiglio affidato alla Bulgaria.

Ha lanciato **l'idea che l'euro diventi una moneta comune di tutta l'Unione** *“una moneta che unisce e non divide”* e infine che tutti i paesi membri dell'Unione possano far parte dell'Unione bancaria.

Progetti di lungo periodo che dovranno fare i conti con le volontà dei singoli governi interessati, ma che testimoniano dei timori della Commissione per certe spinte centrifughe che si stanno manifestando soprattutto in alcuni paesi dell'Europa-centrale. Infine, sempre tra le questioni istituzionali, da registrare *“la simpatia”* espressa per la proposta di **liste transnazionali** per le elezioni del Parlamento europeo (questione che dovrà essere affrontata nel contesto della discussione sul destino dei 73 seggi britannici al PE dopo la Brexit).

Va detto che questa proposta è stata appoggiata dal rappresentante del Governo italiano presso l'UE. **Il rilancio della proposta (compatibile con i Trattati) di una fusione delle figure del Presidente della Commissione e del Presidente del Consiglio europeo** e l'appello a utilizzare laddove possibile le clausole-passerella che consentono di passare dall'unanimità al voto di maggioranza. Juncker ha poi rivendicato la legittimità o la validità della politica commerciale condotta dall'UE, sottolineando i vantaggi per la crescita e per l'occupazione di un sistema ispirato alla liberalizzazione degli scambi e ricordando la prossima conclusione dell'accordo con il Giappone, i progressi realizzati con il Messico e Mercosur, e la prossima apertura di negoziati con Australia e Nuova Zelanda. Qualche novità anche sul fronte della gestione dei flussi migratori. Da registrare un riconoscimento non scontato del ruolo svolto dall'Italia: la proposta di un rafforzamento dei programmi di rimpatrio degli irregolari (necessaria condizione per poter accogliere adeguatamente chi ha diritto alla protezione

internazionale), la proposta di corridoi umanitari per l'accoglienza di richiedenti asilo provenienti da Turchia, Libano e Giordania e la disponibilità a impegnarsi **per la ricerca di un compromesso sulla riforma del Regolamento di Dublino.**

Per questo aspetto, ci sembra doveroso aggiungere che, se c'è bisogno di dare garanzie di sicurezza ai cittadini europei, nello stesso tempo non bisogna voltare le spalle al Mediterraneo, ricorrendo alla costruzione di un'Europa fortezza. Se da un lato, i sistemi di rimpatrio devono essere più veloci, dall'altro gli schemi di reinsediamento e di ricollocamento per i richiedenti asilo devono diventare permanenti.

Allo stesso modo, investimenti diretti in Africa **e la creazione di vie legali per raggiungere l'Europa potrebbero favorire la crescita economica e il benessere sociale in entrambi i continenti, soprattutto in Europa, dove il tasso di invecchiamento della popolazione richiederà a breve più manodopera proveniente da altri paesi per mantenere trend economici positivi.**

Infine la Commissione ribadisce **il proprio impegno nel tema della difesa europea.**

In effetti, da argomenti divisivi, **la difesa e la sicurezza stanno invece diventando tema centrale e ben condivisi dalla maggioranza dei cittadini europei che vedono positivamente sia forme di cooperazione permanenti e strutturate, come la PESCO, sia processi di integrazione sempre più stringente nel campo della sicurezza** e della lotta al terrorismo. E' necessario per gli Stati membri cooperare se non si vuole arrivare al collasso del sistema. L'unica via per l'UE rimane quindi **quella di vitalizzare il progetto di integrazione,** non alimentando false speranze ai cittadini, ma cercando di conseguire risultati che vanno incontro alle esigenze dei cittadini europei.

Proprio con riferimento al **sistema di difesa e di sicurezza** cui si è accennato sopra, va segnalato, **anche se la stampa non ne ha fatto cenno, che al vertice**

**dei paesi membri convocati per dicembre scorso si è decisa la creazione di una difesa europea integrata con il via alla “cooperazione strutturale permanente”.**

Si tratta di una svolta che potrebbe avere una portata storica.

Erano più di sessanta anni che l'Europa cercava di darsi una propria identità in materia di difesa. Negli anni 50 il progetto era stato affossato dal Parlamento francese; poi fino agli anni 90 erano stati gli americani a opporsi all'idea, preoccupati che si creasse un'organizzazione alternativa alla Nato. Negli ultimi decenni, la principale resistenza è venuta dal governo britannico che non ha mai voluto che la UE assumesse un ruolo politico sulla scena internazionale, boicottando tutti i tentativi degli europei di dotarsi di uno strumento militare autonomo. Dopo l'uscita della G.B. dall'Unione, i paesi europei – a partire da una dichiarazione congiunta di Germania, Francia, Italia e Spagna – hanno lanciato la proposta di una cooperazione rafforzata in campo militare cui hanno aderito tutti gli altri Stati membri ad eccezione di Malta, Danimarca e G.B.. Al successo dell'iniziativa – come ha scritto un acuto osservatore **(Andrea Bonanni) sulle pagine del quotidiano “La Repubblica”** - non è sicuramente estranea la politica portata avanti dal presidente americano Trump, le sue polemiche, la sua diffidenza verso qualsiasi politica multiculturale, che hanno convinto anche le capitali più tradizionalmente “atlantiche”, soprattutto dell'Est, che la opzione europea valesse la pena di essere percorsa. Presa la decisione, il grosso ovviamente resta da fare. Si parte con un fondo UE che arriverà nel 2020 ad un miliardo e mezzo. Intanto però le basi sono state gettate e la volontà di andare avanti insieme ha preso una forma giuridicamente rilevante. Non è un caso che la stessa G.B. abbia dichiarato che sarebbe interessata a partecipare all'iniziativa che ha bloccato per tanti anni. Intanto, si tratta di un ulteriore passo avanti sulla strada dell'integrazione, un altro tassello alla costruzione di uno Stato federale che tutto sommato rappresenta lo sbocco finale di questo processo. E ritorniamo

al tema di questo incontro. **L'Europa fino ad oggi è rimasta sostanzialmente a guardare, impotente ma non può ignorare che la Costituzione democratica spagnola considera illegale il voto catalano. Ma non si può neppure ignorare – è sempre Bonanni a scriverlo – che l'indipendentismo a Barcellona, come ad Edimburgo, ad Anversa e a Breslau, si nutre dell'esistenza dell'Europa: delle sue regole democratiche, del suo grande mercato unico e aperto, delle sue libertà di circolazione che rendono in larga parte obsoleti i vecchi Stati-nazione. E qui l'autore si riallaccia idealmente con il programma fornito nel lontano 1940 dagli autori del manifesto di Ventotene.**

**Tra i molti milioni di cittadini europei pronti a stracciare il proprio passaporto nazionale, nessuno vuole abbandonare l'UE. Se l'Europa ha taciuto, non può certo rallegrarsi nel vedere entrare la polizia nelle scuole o manganellare cittadini che vogliono solo votare. Ancor meno le istituzioni possono farlo oggi dopo che le elezioni politiche in Catalogna hanno visto una netta riaffermazione dei partiti indipendentisti. Ci sono troppe Catalogne, latenti o potenziali, in troppi angoli del Continente. Bisogna definire un codice comune per guidare questi processi vero una soluzione che sia soddisfacente per tutti, perché l'esperienza ha dimostrato che, quando si lascia la gestione alla logica della politica locale, questa precipita inevitabilmente in un circolo vizioso: diversamente, si rischia di accendere decine di altri focolai secessionisti e per fermare questa epidemia, l'Europa è l'unica medicina possibile. Abbiamo visto che solo l'intervento dell'Europa ha consentito di mettere termine alla sanguinosa guerra civile irlandese. Solo l'Europa ha garantito gli (scarsi) diritti delle minoranze russa nei Paesi baltici, scongiurando così un intervento diretto della Russia, o di quella ungherese in Romania. Solo la prospettiva dell'adesione all'UE ha permesso il "divorzio di velluto" tra cechi e slovacchi. Probabilmente solo l'Europa oggi non solo può ma deve muoversi per**

**riallacciare un dialogo tra Madrid e Barcellona. Il Trattato di Lisbona ha formalizzato l'esistenza di una cittadinanza europea: Bruxelles dovrebbe partire dalla constatazione che spagnoli e catalani sono innanzitutto cittadini europei i cui diritti, vanno garantiti non solo dai poteri nazionali e locali ma anche dalla legislazione europea.**

**Potrebbe essere una buona base per costringere i contendenti ad uscire dal circolo vizioso in cui si sono cacciati ed un'eccellente ed irripetibile occasione per riaffermare l'esigenza della nascita degli Stati Uniti d'Europa.**

***Via Matilde Serao, 20 – 47521 CESENA***

**[www.centrostudigiuridickoine.eu](http://www.centrostudigiuridickoine.eu)**